

CAPITOLO II.

DELLA TRAGEDIA.

LA *Tragedia* è l'imitazione della vita degli Eroi, soggetti maggiormente per la loro elevazione a passioni più violente, ed a catastrofi.

L'azione è Eroica, se è l'effetto dell'anima elevato ad un grado straordinario fino ad un certo punto. L'Eroismo è un coraggio, un valore, una generosità, al di sopra delle anime volgari. Eraclio vuol morire per Marziano: Pulcheria dice all'usurpatore Foca con una fierezza degna della sua nascita, *Tiranno, discendi dal Trono, e dà luogo al tuo padrone*: questi sono tratti Eroici.

Anche nel Vizio entra l'Eroismo, ed i vizj sono eroici, quando hanno per principio qualche qualità che suppone un ardire ed una fermezza poco comune: tal è l'ardire di Catilina, e la forza di Medea.

Quando il Poeta ci mostra i grand'uomini in preda alle agitazioni più grandi, si deve per necessità sentire terrore e compassione.

Il principio dunque della Tragedia è la sensibilità umana. Il terrore è un sentimento vivo della sua propria debolezza alla vista d'un gran pericolo. Il terrore sta tra il timore e la disperazione. Il timore ci lascia travedere, almen confusamente, i mezzi da scampare il pericolo. La disperazione ci precipita nel pericolo stesso. Il terrore abbatte l'anima, l'annienta in qualche maniera, e le toglie l'uso di tutte le sue facoltà, in modo che non può fuggire il pericolo, nè precipitarsi. Un colpo di fulmine ci farà spavento, ma le sciagure dell'umanità ci affliggono.

La compassione è necessaria compagna del terrore, quando le disgrazie de' nostri simili ne sono la causa. Le disgrazie altrui ci atterriscono, e ci rendono compassionevoli; perchè vediamo una certa parità tra gl'infelici e noi, essendo la natura che soffre la medesima nello spettatore e nell'attore. V'è un Istinto morale, che porta gli uomini alla compassione, come l'Istinto fisico li spinge a nutrirsi, a propagarsi, a conservarsi.

Questo misto di compassione e di terrore fa il Tragico. Sarà vero Tragico, quando un uomo virtuoso, o almeno più virtuoso



so che vizioso, è vittima del suo dovere, e della sua propria debolezza, o delle passioni altrui, o d'una certa fatalità. Per fatalità però altro non si deve intendere, che un concorso di cause ignote ed inaspettate, cui tutti gli uomini sono soggetti.

Se l'atrocità dell'azione si unisce collo splendore della grandezza e coll'elevazione de' personaggi, l'azione sarà nel tempo stesso Tragica ed eroica, e produrrà in noi una maggiore compassione mista ad un terrore più sensibile; perchè vediamo uomini, e uomini più grandi di noi, più potenti, più sublimi, personaggi, Principi, Re, oppressi dalle disgrazie della umanità.

Così si ha il piacere della commozione, la quale non va fino al dolore, perchè questo è il sentimento delle persone che soffrono: ma la commozione, che, per così dire, è di riverbero, resta nel punto, in cui deve essere, per darci piacere.

I Poeti si sono approfittati di questi due fenomeni, cioè delle disgrazie de' Grandi, e della sensibilità negli spettatori, per eccitare orrore ai gran delitti, ed amore alle sublimi virtù. Ecco il fine della Tragedia.

Dunque il soggetto della Tragedia consiste nelle disgrazie, ne' perigli, ne' sentimenti straordinarij, e ne' vizj odiosi degli uomini grandi. Il suo fine è di elevare l'anima, di formare il cuore, di umanizzarci alla pietà, di renderci prudenti e probi. I mezzi conducenti a sì gran fine sono il terrore e la compassione. Le regole dunque della Tragedia debbono essere relative al suo principio, al suo mezzo, ed al suo fine.

R E G O L E

D E L L A T R A G E D I A .

I. **S**oggetto nobile ed eroico. I soggetti più elevati più c'interessano. Onde la scelta de' personaggi, e specialmente del *primo personaggio*, deve cadere sopra persone d'un rango eminente, delle quali quanto faranno le sciagure più grandi, altrettanto ci faranno più forte impressione.

Anche le condizioni mediocri sono giornalmente soggette ad avvenimenti Tragici; e perciò il maggior numero degli spettatori, che sono in una condizione mezzana, e più vicina all'infelice che soffre, pare che dovrebbero interessarsi più al Tragico Cittadinesco, che al Tragico Eroico. Dunque calzerà il Coturno anche il Mercante e il Fabro? La Tragedia non consente a que-



questa degradazione. L'oggetto delle belle Arti è di abbellire la Natura; onde la Tragedia deve tendere al grande, al nobile, ed i suoi soggetti faranno sempre Sovrani, o Signori di prima sfera, come quelli ai quali si attacca più forza, e più felicità, e sono i mezzi più vevoli ad aumentare il terrore e la compassione.

II. *Personaggi rispettabili*. Non si può avere interesse per alcuno, per cui non si abbia prima avuto della stima. Se dunque il Poeta vuole che c'interessiamo per i suoi personaggi, ce li renda prima amabili e stimabili, e poi ce li faccia infelici; e in tal modo c'ispiri della venerazione per coloro, per i quali ci vuole far piangere.

Dunque il principale personaggio della Tragedia non farà mai uno scellerato, per cui non si può avere che una compassione macchinale; farà un Eroe infelice per l'altrui colpa. Uno scellerato può entrare in iscena per contribuire più al soggetto principale.

Le infelicità meno interessanti sono quelle che vengono da una pura fatalità, come quelle dell'Edipo, le quali cagionano un certo orrore, ma non interessano veruno. Dall'Edipo e dalle altre rassomiglianti Tragedie non si riporta che un disgustoso ed inutile conoscimento delle miserie della umana condizione.

III. *Soggetti noti, ma lontani, o antichi*. L'antichità e la lontananza ci rendono più stimabili i personaggi: per i vicini, e specialmente per i contemporanei non si vuole avere gran rispetto. Perciò la scelta di soggetti e di personaggi di qualche antichità, ma abbastanza noti per tradizione, farà sempre la più conveniente per le Tragedie: i personaggi de' tempi vicini potranno introdursi per eccitare odio.

IV. *Caratteri interessanti*. Non solo il carattere de' principali personaggi deve essere interessante, ma gli accidenti che loro avvengono, debbono essere grandi da affliggere ragionevolmente e sbigottire un uomo coraggioso.

Un'azione, o è eroica per se stessa, allorchè ha un grande argomento, come la conservazione d'un Sovrano, d'una Città, d'una Nazione; o è eroica per il carattere di coloro che la fanno, quando eglino sono Monarchi, o Soggetti della più alta classe. Che un Imperadore Romano di quarant'anni si disperdi per dovere abbandonare una donna da lui amata per molto tempo, potrà ciò mai risvegliare gran compassione? E Tito Tragico farà il Tito Storico? Sarebbe lo stesso dipingere Catone galante, e Bruto damerino.



V. *Amore pudico e con sobrietà*. Di tutte le passioni umane la più generale è quella di amore. Non vi farà forse alcuno, che non l'abbia sentito almen una volta in vita sua. Tanto basta per interessarci nella rappresentazione. Ma affinchè l'amore sia degno del Teatro Tragico, bisogna che sia il nodo necessario dell'argomento, e che non vi sia tirato a forza per empier qualche vano. Deve perciò essere o una passione veramente tragica, riguardata come debolezza, e combattuta da rimorsi; o deve condurre a disgrazie e a delitti, per far vedere che bestia pericolosa egli è.

Il Teatro nondimeno può stare benissimo senza alcuna ombra di amore. Gli Antichi non ve lo ammisero mai, forse perchè non vi agivano donne. Noi ve lo abbiamo introdotto a dritto e a traverso, l'abbiamo fomentato, e con troppa viltà. Perciò non a torto le nostre Tragedie sono tacciate di lezioni d'amore, e realmente lo sono, e tanto più, quanto migliori sono giudicate. Si tratti pure d'amore, ma con dignità, e s'insegni ad evitarlo, o a ben diriggerlo.

VI. *Terrore e Compassione*. Gli errori de' Grandi sono quasi pubbliche calamità.

Delirant Reges, plebuntur Achivi.

Dunque la Tragedia ci deve far piangere.

La *Tragi-Commedia* dunque è una composizione mal intesa; perchè volendosi far piangere e ridere a vicenda, si eccitano movimenti contrari, che rivoltano il cuore. Tutto quello che ci dispone a partecipare della gioja, c'impedisce di passare subito all'afflizione ed alla pietà. Questo gusto, benchè palpabilmente cattivo, regna insieme con molti altri difetti su parecchi Teatri.

Ma per eccitare il sentimento Tragico, non è necessario che si sparga del sangue. Arianna abbandonata da Teseo è in una situazione più crudele che se fosse massacrata. E quante pene non vi sono più terribili della morte stessa?

Si è quistionato, se sia permesso d'infanguinare la scena. Gli Antichi assuefatti alla ferocia, non se ne facevano scrupolo. Orazio però esclude dalla vista degli spettatori gli avvenimenti troppo inumani; e con ragione, perchè la Tragedia si propone d'ispirare terrore e pietà, ma non già orrore; e gli spettacoli sanguinosi sono orrendi e barbari, e offendono l'umanità. Offendo-



no anche il costume, e induriscono il cuore, come accade ai Macellari ed ai Chirurghi. Gli Antichi guazzavano in queste crudeltà, e gl' Ingleſi hanno conſervato ne' loro Teatri qualche pendenza a sì fiero guſto.

Si può al più al più ſoffrire nel Teatro qualche morte rapida, come qualche ſuicidio; perchè tali accidenti ſono eſtremamente vivi e iſtantanei, e gli ſpettatori non vi ſi conturbano molto, maſſime quando que' morti ſono ſubito portati via dalla viſta.

VII. *Odio al vizio, amore alla virtù*. Ecco il grande oggetto della Tragedia, ecco la ſua primaria e indiſpenſabile obbligazione. La più grande utilità del Teatro è di rendere la virtù amabile agli uomini, di avvezzarli ad intereſſarſi per lei, di dare queſta bella piega al loro cuore, di proporre loro grandi eſempj di fermezza, e di coraggio nelle loro diſgrazie, di fortificarli, e di elevare i loro ſentimenti. Se il vizio reſta tal volta impunito, deve ſempre andare altamente deteſtato, e renderſi odioſiſſimo; e la virtù, ſe non può eſſere ſempre trionfante, ſia ſempre amabile e glorioſa (*).

Que-

(*) Lo ſtile della Tragedia deve eſſere grave, e compoſto di ſentimenti nobili e grandi, e non d' ingegnoſi e ricercati. Le parole ſieno piane e ſemplici, come conviene a perſone ſerie che conſultano fra loro di affari importantiſſimi: niuna coſa più loro diſdice, che il volere far pompa d' ingegno.

In Italia una certa affettazione, che ſi è voluto chiamare Purità, ha eretto un Tribunale, che pronunzia ſentenza di barbaro a chiunque nello ſcrivere non ſi ſerve delle parole regiftrate in un groſſo libro denominato per una ſtracca metafora il Vocabolario della Cruſca. Una lingua vivente è un Mercurio che tutte le Cruſche dell' Univerſo non fanno ſiffare. Alcune parole antiche per neceſſità ſi abolifcono, *verborum vetus interit atas*, e ne naſcono delle nuove, *& juvenum ritu florent modo nata, vigentque*; o perchè il concorso delle circoſtanze moſtra altre parole preſſo altri popoli, che ſembrano più eſpreſſive; o perchè perfezionandoſi l' orecchio nazionale, corregge l' antica pronunzia a ſegno di ſfigurare la parola, per darle più armonia. E chi vorrebbe ora ſervirſi dell' *unquanquo*, del *guari*, del *chenti*, del *vocolo*, e di altro conſimile rancidume? E perchè non ſi potranno uſare parole nuove e peregrine, qualora queſte ſieno intefe ſubito da ogni Italiano, ed eſprimano bene il penſiero? Il principal fine de' Vocabolarj non è l' inſegnare le lingue, ma lo ſpiegare il ſignificato delle voci, e la loro forza; così la Cruſca è un ſerbatojo di termini e di fraſi, che ſono ſtate, e ſono generalmente in uſo; onde ſi dovrebbe almeno ogni venti anni riſtampare con aggiunte di nuove eſpreſſioni. I Napolitani hanno creduta la lingua Italiana come morta (ora la credono viva), e ſi ſono perciò ſforzati a ſcrivere,



Queste sono le principali regole della Tragedia, le quali insieme con molte altre non si apprendono già dalla pedanteria de' precetti poetici, ma dagli originali lasciati da gran Poeti.

S T O R I A

D E L L A T R A G E D I A .

E Chi crederebbe che la maestà della Tragedia abbia tratta la sua origine dalla ubbriachezza?

Mentre la Grecia era, per così dire, bambina, celebravansi a Bacco certi sacrificj consistenti in un Caprone, che prima d'immolare, si portava in giro per le strade fra una turba di gente allegra, cantando e saltando, alla cui testa compariva sopra un somaro un uomo travestito da Sileno, e la marcia veniva chiusa da altri, che intrisi di fango, e rampicati sopra alcune

car-
vere, come se vivessero nel Secolo XV. stimato il secolo d' Oro, quantunque fosse ben Fereo. Quante frasi e parole Francesi, Spagnuole, e Provenzali non si veggono chiaramente nel Boccaccio, ed in altri scrittori, che noi diciamo classici? Ed ora per noi faranno peccati mortali i Francesismi, gl' Inglefismi?

Guai a quella Lingua, che non si arricchisce continuamente di nuove parole. Se è vero che le parole sono i segni delle idee, verissimo sarà altresì, che a misura che queste si accrescono, debbono accrescersi quelle. Or da cinquant'anni in qua che prodigiosi progressi non si sono fatti nelle scienze di ragionamento, di calcolo, di Geometria, di Meccanica, d'Astronomia, di Metafisica, di Fisica Sperimentale, di Storia Naturale, di Commercio, di Guerra, di Mode? Ecco una sorgente prodigiosa di termini nuovi ignoti agli antichi idiomi. E se le idee nuove si sono tratte da popoli stranieri, perchè si ha da schifare di adottarne il segno vocale? Le parole dunque non possono essere che in una mobilità perpetua ben riconosciuta ed espressa da Orazio:

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque

Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,

Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

E questa novità, quest'uso, questo arbitrio donde nasce, se non se dal coraggio di sottrarsi dalla fervile pedanteria?

Gl' Inglefi liberi in tutto, vogliono anche libera la loro lingua, la quale è perciò la più ricca, la più epica, la più energica, imprestando da tutte le lingue, da tutte le arti, da tutte le scienze, le parole, le trasposizioni, le inversioni, che le sono necessarie: tutto si naturalizza

pres-



carrette, col bicchiere o col boccale alla mano, e mezzo cotti, ululavano le lodi del Dio de' bevitori, e tutto il popolo faceva coro. Da questo caos uscì la più nobile delle Poesie Drammatiche.

Per variare questa uniformità di canzoni, Tespi pensò d'introdurvi un attore. L'applauso a questa sua invenzione lo rese ingegnoso a stabilirne due, che facessero dialogo.

Eschilo fu poi il primo a dare un poco più di sesto a questa rappresentazione; poichè dalle lodi di Bacco e degli altri Dei, egli la estese a rappresentare le azioni degli Eroi; ma conservò essa tuttavia la denominazione della sua origine, seguitando a chiamarsi *Tragedia*, che vuol dire *Canto del Caprone*, o del *Becco*. Eschilo inoltre inventò le decorazioni e le Macchine, ordinò la Scena di Pitture, di Statue, di Are, e di Tombe; v'introdusse le ombre e le furie crinite di serpenti; vi fece sentire il suono delle Trombe, ed il fragore de' tuoni. Ei diede a' suoi Attori Maschere oneste, calzò loro il coturno, e li vestì di manti sì

presso quella nazione libera e dotta. E noi che adottiamo le più frivole mode, perchè non imiteremo una sì ragionevole libertà? Il troppo rispetto per la lingua latina ci ha fatto trascurar il progresso della nostra Italiana, la quale si sarebbe moltissimo arricchita e migliorata, se gli Autori Italiani avessero sempre scritto in Italiano, come i Latini sempre scrivevano in Latino, ed i Greci sempre in Greco. Anzi la nostra favella Italiana s'avrebbe estesa per tutta l'Europa, e anche un poco più in là, se Roma in vece di quel suo barbaro latino, l'avesse impiegata in tutte le sue Carte. La Musica Italiana ha reso alla nostra lingua qualche servizio.

La principal cura d'uno Scrittore deve essere la chiarezza: non si parla, che per essere inteso. Ma la proprietà de' termini è il carattere distintivo degli Scrittori grandi. Or come si può usare proprietà o sia convenienza di parole, quando non si ha la libertà di scegliere le più espressive e le più consacenti dovunque si possono trovare? Ognuno fa, che veri sinonimi non si danno, e quella delicatissima differenza che si osserva nelle cose naturali che sembrano le più rassomiglianti, si scorge anche nelle parole, che pajono le stesse, ma non lo sono. Dunque la proprietà della Dizione richiede novità e abbondanza di parole. Da questa proprietà poi nasce la Precisione, l'Eleganza, l'Energia, secondo la natura de' soggetti che si trattano, o degli oggetti che si debbono dipingere.

Per iscriver bene vuol essere Filosofia, che ci arricchisca d'idee. La verità, la semplicità, la natura, ecco quello che ogni Scrittore deve sempre avere avanti gli occhi. Dunque *addio Crusca, addio Rettorica, addio Poetica, Pedanteria addio.*



ti sì maestosi, che quegli Abiti teatrali furono convertiti in sacerdotali ne' giorni di cerimonie. Eschilo non ebbe bisogno di Maestro di Cappella, poichè egli stesso componeva la Musica e le Danze per le sue Tragedie. Per ordine del Magistrato diminuì il Coro, riducendolo a quindici persone, per lo sconcerto prodotto da quello delle Eumenidi composto di cinquanta persone rappresentanti Furie in una maniera sì terribile, che morirono di spavento molte Donne, e fanciulli.

Sofocle la ridusse alle regole della decenza e del vero, e le insegnò a contenersi in un portamento nobile e sicuro, senza orgoglio, senza fasto, e senza quella gigantesca fiera, ch'è al di là del vero eroico. Fece interessare il cuore in tutta l'azione, lavorò i versi con successo, s'inalzò insomma col suo genio e col suo studio ad un punto, che le sue opere sono divenute le vere regole del bello: Gli applausi del suo capo d'opera, l'Edipo, lo fecero morire di gioja; avea però i suoi novant'anni.

Euripide marciò sulle stesse belle tracce, ed arricchì le sue opere delle massime di Anassagora suo maestro. Socrate non mancava mai d'intervenire ad ogni nuova rappresentazione di questo gran Poeta. Cicerone portava sempre in faccoccia le sue Tragedie, e quando fu raggiunto dai Sicarij che l'uccisero, leggeva la Medea di Euripide. Cantando de' versi di Euripide salvarono la loro vita dal furore nemico que' Soldati Ateniesi disfatti in Sicilia nell'infelice spedizione di Nicia, e ritornati alla patria, la loro prima cura fu di correre alla casa dell'Autore di que' mirabili versi, ai quali dovevano e vita e libertà. Il giubilo che ne provò Euripide, è il massimo che possa sentirsi da cuore umano.

La Tragedia Greca è semplice, naturale, poco complicata, e facile ad intendersi: l'azione si prepara e si snoda senza sforzo. Sembra che sia fatta senz'arte, e perciò è il capo d'opera dell'arte e dell'ingegno. Tale deve essere.

Quindi apparisce, che le Poesie Drammatiche non vengono dall'Egitto, da dove si fanno scaturire quasi tutte le arti, e le Scienze. Gli Egizj, e gli Ebrei non conobbero mai il Teatro, che che ne dica M. Racine, il quale pretende, che Moisè abbia data la prima idea del Dramma nel libro di Giob, per la magnifica ragione, che quel libro è scritto in una specie di Dialoghi. E però vero che Gerusalemme ebbe non so che Teatro ed un Anfiteatro ancora, ma non già ne' suoi bei tempi di Salo-



Salomone , ma sotto Erode il Grande, quando era sottoposta a Roma .

Roma conobbe ben tardi i Drammi . Erano già passati 390. anni della sua fondazione, allorchè afflitta da una fiera peste, ricorse agli Dei, per appagar i quali il savio Senato non trovò miglior espediente che far venire dall' Etruria degl' *Istrioni*, così detti perchè suonavano il Flauto, che in lingua Etrusca chiamasi *hister*. Costoro senza recitare alcun verso, e senza imitazione fatta con discorsi, danzavano al suono de' flauti, e gestivano in varie maniere. I giovani Romani poscia si diedero ad imitare quelli Istrioni, aggiungendovi versi senza misura e cadenza, *versi da fare spiritar i cani*. Da ciò nacque la satira, di cui non è quel luogo di ragionare. Finalmente Livio Andronico di nascita Greco portò in Roma, 514. anni dopo la sua fondazione, la conoscenza del Poema Drammatico. Così poi i Romani, imitando i Greci, ebbero gran Teatri, ma non mai gran Drammi; fatalità che ancora dura. Tale è l' ordinario destino degl' imitatori. I Romani originali nell' arte di guerreggiare e di dominare soggiogaronò gran parte del Mondo, ma nelle scienze e nelle arti facendosi discepoli de' Greci, non ebbero mai valentuomini, e di que' pochi che vi furono, Cicerone, Virgilio, Orazio, Tito Livio, Vitruvio, Seneca, Plinio, niuno fu veramente Romano. La stessa sorte ha Roma moderna; ella non può gloriarsi che d' un Metastasio, e d' un Giulio Romano, quantunque cima d' uomini in ogni genere, ma forestieri, abbiano sempre vissuto fra i sette colli. Le Tragedie Latine furono meschinelle, e Seneca accanto di Euripide è un fanciullo.

Si falti una buona dozzina di secoli tenebrofi (*). In Francia

C

cia

(*) Dopo Giustiniano fino al Secolo XV. non si trova che s'ensi più composte nè Tragedie nè Commedie. Nel Secolo XII. vi fu un' Operetta intitolata *Ludus Paschalis de adventu & interitu Anthecristi* in Scena. Si mettevano in Scena il Papa, l' Imperatore, i Re di Francia, di Germania, di Grecia, di Babilonia &c. l' Anticristo, e la Sinagoga. Molti Re si lasciavano affascinare dall' Anticristo, ma alla fine costui restava abbattuto. Non si sa, se Dramma sì elegante fosse andato in Teatro.

In quelli oscurissimi tempi furono in gran moda i Saltimbanchi, gl' Istrioni, i Ciarlatani, i Mimi, i Poeti popolari, i Buffoni d' ogni specie, i quali piombavano a stuoli nelle Corti, specialmente nelle gran feste. A costoro si donavano Armi, Cavalli, Drappi, danaro; e le Principesse e le gran Dame vi aggiungevano sovente i loro favori. Con simile canaglia, benchè nell' abbiezione, tuttavia sussiste quasi da per tutto.



cia nel secolo scorso il gran Corneille rimise sul piede Greco la Tragedia, resa ancora più regolare dal dolce Racine, e mantenuta in un ricco progresso da Crebillon, da Voltaire, e da altri Poeti filosofi.

Contemporaneamente Shakespear in Inghilterra la trattò con grandezza sorprendente, e con difetti infossibili. Jonhson le tolse molte irregolarità; Addison vi pose tutta la correzione. Ed ora le due Nazioni rivali gareggiano e s'imitano per godere, e si godono un nobile e purgato Teatro Tragico.

L'Italia, che al rinascere delle Scienze e delle Belle Arti ha emulata la Grecia in ammaestrare le Nazioni Europee, ha avuto prima d'ogni altra buone Tragedie, e ne ha tuttavia delle insigni, come la Sofonisbe del Trissino, la Rosimonda del Rucellai, la Merope del Maffei; ma condannate nelle Librerie a divertimento delle tignuole: ne' Teatri pubblici non più si soffrono. In Italia si è piantato come per assioma, che al Teatro si debba andare per ridere e rallegrarsi, e non per affliggersi e piangere: il pianto è una vergogna.

In Francia il popolo, che non patisce certo di malinconia, ama divertirsi più piangendo, che ridendo; ed è maraviglia che gl'Italiani scimiotti de' Francesi in tante puerilità, si arroffiscano poi di piangere alla Tragedia.

Ma che importa il pianto o il riso, purchè si goda e s'istruisca? Alcuni però non fanno comprendere come la lagrimosa Tragedia possa recare diletto; è ben facile il comprenderlo. La Tragedia è un'imitazione, ed ogni imitazione è sempre aggradevole. Ci piacciono in un quadro gli oggetti i più malinconici e di maggior terrore, per la sola ragione che sono ben imitati. Di più, ci piace la novità e la grandezza straordinaria degli oggetti, e tanto più ci piace, quanto ci piccano la curiosità col differircene lo snodamento. La difficoltà ancora aumenta ogni nostra passione, ci rende più attenti, e ci produce una grata commozione. Quindi è che ogni pena, o sia pietà, o indegnazione, o pianto, che possono cagionarci i Poeti, gli Oratori, i Musici, i Pittori; ogni tristezza insomma prodotta dalle Belle Arti, ci diverte molto, e ci reca grandissimo diletto.

Ma anche quì ha luogo il *ne quid nimis*. Perciò uno scempio di morte, e di sangue convertirebbe, come si è detto, la grata tristezza in uno spiacevole orrore. La Tragedia dunque ben intesa ci affligga pure, ci atterrisca, ci faccia versare lagrime, ella ci darà però diletto, e ci farà utile.

Il ver-



Il vergognarsi poi di piangere , è una falsa vergogna. I più grandi Eroi non si sono mai vergognati di spargere lagrime . Achille , Aleffandro , Marcello , Scipione , Annibale , hanno saputo piangere . E come può il pianto difonorare un uomo grande , se la sensibilità che lo produce , è una virtù ? Le lagrime sparfe da Enea per la gioja da lui sentita in vedere reso l'onore alla sua patria ed a que' bravi guerrieri , che l'avevano sì coraggiosamente difesa , erano lagrime d'un'anima ben nata . *Sunt lacrymae rerum* , dice Virgilio . Da qualunque sorgente derivi il pianto , sia da dolore o da tenerezza , da gioja o da ammirazione , avrà sempre le qualità della sua origine ; e farà virtuoso , e lodevole , se tale ne farà la cagione .

Il primo rimprovero dunque , che giustamente si merita il Teatro Italiano , è d'essere privo di Tragedia , parte sì utile , e sì bella della Poesia Drammatica .

